

Infatti nel gergo confuso e puerile per cui i comunicati austriaci della guerra sono divenuti nel mondo modelli ineguagliabili di autoironia involontaria, nemmeno la parola: ritirata strategica è stata ammessa. Si è parlato di « nuovi aggruppamenti più favorevoli »; soltanto i giornali di Vienna – assai più liberi che quelli di Trieste – hanno potuto inventare il melanconico eufemismo di.... « marcia regressiva ». Ma è questione d'intendersi; dopo i primi giorni di confusione generale, anche i sudditi austriaci lettori di comunicati austriaci hanno finito con l'indovinare molti lembi di verità e di sconfitta.

E poi in settembre cominciarono ad arrivare i primi feriti dalla Serbia e dalla Galizia. Non molti quelli mandati a Trieste e a Gorizia, e proibizione a tutti di parlare. Ma se, condotti a occhi chiusi in paesi sconosciuti, questi reduci spauriti non riuscivano a precisare i luoghi dove avevano combattuto, di non essere stati vittoriosi se ne accorgevano benissimo. La fuga da Leopoli specialmente aveva fatto un'impressione angosciosa. Fuga disperata a piedi. All'avvicinarsi dei Russi vittoriosi, il capostazione di Leopoli aveva fatto partire trenta treni, che erano in pressione, verso il nemico a cui li aveva venduti. Era il capostazione Riedl, fratello del colonnello traditore che pochi anni prima, scoperto, aveva dovuto uccidersi. Il capostazione fu fucilato.

Così ben presto a Trieste si sono conosciuti e si son diffusi i particolari testimonianti la disorganizzazione morale dell'esercito austro-ungarico; la sola inettitudine dei capi e la insufficienza dei servizi logistici – per una settimana ufficiali di stato maggiore non ebbero da mangiare che rape crude – non spiegava abbastanza la continuità delle sconfitte. Si seppe di ufficiali uccisi dai propri soldati invece che dal nemico; si seppe di